

DAL CENTRISMO AL CENTRO-SINISTRA

di ANGELO MACCHI

Nel documento unitario votato dal XII Congresso della DC si affermava, tra l'altro, che, constatati i crescenti ostacoli e difficoltà venutisi a creare sulla strada del governo Andreotti, « si ritiene che debbano essere compiuti tutti gli atti politici che, tenendo conto della disponibilità dichiarata dal PSI nel Congresso di Genova, possano portare a un nuovo e costruttivo confronto [...] tra le forze politiche e democratiche, che valuti attentamente anche le carenze e le contraddizioni verificatesi nelle precedenti esperienze » (1).

Con questa dichiarazione il partito di maggioranza relativa mostrava di ritenere ormai conclusa l'esperienza centrista guidata da Andreotti, e, di conseguenza, palesava l'intento di aprire una crisi di governo finalizzata alla ricostituzione del centro-sinistra.

Due giorni dopo la conclusione del Congresso democristiano, l'on. Andreotti, benché avesse in più occasioni dichiarato la sua contrarietà a crisi di governo che non derivassero da un voto di sfiducia del Parlamento, rassegnò le dimissioni del suo II° gabinetto.

Terminava, così, una fase politica cominciata, praticamente, nel dicembre 1972 in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica, e che era stata caratterizzata dal reingresso del Partito Liberale nell'area di governo (2).

Tale fase, pur presentando lati in varia misura criticabili, ha svolto

(1) Cfr. A. MACCHI, *Il XII Congresso Nazionale della D.C.*, in *Aggiornamenti Sociali*, (luglio-agosto) 1973, p. 506, rubr. 720. Sul Congresso di Genova cui si fa riferimento nel testo, cfr. *Id.*, *Il 39° Congresso del P.S.I.*, in *Aggiornamenti Sociali*, (gennaio) 1973, pp. 55 ss., rubr. 722.

(2) Per una rilettura delle circostanze e delle motivazioni relative all'interruzione della collaborazione tra DC e PSI e al reingresso dei liberali nel governo, cfr. A. MACCHI, *Dopo l'elezione del Capo dello Stato*, in *Aggiornamenti Sociali*, (gennaio) 1972, pp. 1 ss., rubr. 733; *La crisi del governo Colombo*, *ibid.*, (febbraio) 1972, pp. 75 ss., rubr. 756; *Verso le elezioni politiche del 7 maggio*, *ibid.*, (aprile) 1972, pp. 229 ss., rubr. 731; *Le elezioni del 7 maggio 1972*, *ibid.*, (giugno) 1972, pp. 385 ss., rubr. 731; *Il II° governo Andreotti*, *ibid.*, (sett.-ottobre) 1972, pp. 553 ss., rubr. 756.

una **funzione utile** sotto diversi aspetti. In primo luogo, ha consentito di gestire correttamente una consultazione elettorale (quella del maggio 1972) che, al momento dello scioglimento anticipato delle Camere, appariva molto difficile per le tensioni sociali, la disgregazione delle forze politiche e il deterioramento della situazione economica che facevano da cornice. In secondo luogo, ha permesso che si evidenziasse in tutta la sua gravità la sfavorevole congiuntura economica e monetaria del Paese, ponendo di fronte alle proprie responsabilità tutte le forze politiche, i sindacati e gli imprenditori. Inoltre ha fornito l'opportunità di una pausa di riflessione ai partiti interessati alla ripresa del centro-sinistra, demitizzando tale formula e facendo prendere coscienza degli errori di metodo e di sostanza delle precedenti esperienze. Infine, ha reso possibile lo svolgersi e il concludersi della stagione delle lotte sindacali per i rinnovi contrattuali delle più importanti e numerose categorie di lavoratori, senza che si creassero quelle tensioni esasperate che avevano caratterizzato l'autunno del 1969.

A merito del governo Andreotti vanno ascritti alcuni provvedimenti di legge e alcuni atti politici di notevole significato, quali: — la definitiva approvazione della legge che ha profondamente innovato e notevolmente snellito le procedure per le controversie di lavoro; — la revisione dell'istituto della carcerazione preventiva che ha consentito di rimettere in libertà provvisoria anche imputati colpiti da mandati di cattura obbligatori (tra i beneficiari di questa disposizione va menzionato Valpreda che era in carcere da più di due anni in attesa di un processo che tardava a venire per inceppamenti procedurali); — l'elevamento delle pensioni sociali da 12.000 a 18.000 lire mensili; — l'entrata in vigore dell'IVA (l'imposta sul valore aggiunto, che ha sostituito il sistema IGE). Tra gli atti di politica estera crediamo debba essere menzionato il riconoscimento diplomatico del Vietnam del Nord e della Germania Orientale.

Centrismo: formula precaria.

La precarietà della formula centrista, prima ancora che dalla buona o cattiva volontà degli uomini politici, scaturiva da fattori obiettivi e verificabili.

Il mancato successo elettorale del PLI nelle elezioni del maggio 1972 e il conseguente **esile margine di maggioranza** di cui disponeva il governo Andreotti in Parlamento, non erano basi solide e sufficienti a garantire una lunga durata del governo stesso. E' pur vero che, talvolta, un ministero numericamente debole può godere di una notevole resistenza per la coesione e la forte volontà politica dei partiti che lo compongono. Ma, nel caso del governo Andreotti, la debolezza numerica fu accompagnata anche da debolezza politica.

Infatti, le sinistre democristiane (« Forze Nuove », « Base » e martei) non vollero assumere incarichi ministeriali per dissenso sulla scelta politica centrista, pur promettendo che avrebbero appoggiato il governo in Parlamento per disciplina di partito. Anche il Partito Repubblicano, benchè avesse dato il suo avallo al reingresso dei liberali al governo, si limitò a fornire un appoggio esterno.

Le associazioni sindacali dei lavoratori, come era del resto prevedibile, non hanno dato alcun sostegno al governo Andreotti, ma, in varie circostanze, hanno piuttosto manifestato una chiara propensione per la ricostituzione del centro-sinistra, nei cui confronti le organizzazioni dei lavoratori — secondo quanto alcuni esponenti sindacali fecero intendere — avrebbero assunto un atteggiamento di « benevola attesa » se non proprio di collaborazione. Del resto anche il Partito Comunista rese noto che, qualora i socialisti fossero ritornati al governo estromettendone i liberali, avrebbe condotto un tipo di opposizione « diversa » da quella fatta contro il governo Andreotti.

L'opposizione del PSI, che inizialmente si era mostrata assai morbida e articolata, dopo la conclusione del Congresso di Genova da cui era emersa una maggioranza favorevole alla ripresa del centro-sinistra, andò progressivamente radicalizzandosi. Evidentemente i socialisti temevano che il tempo lavorasse a favore del governo centrista. Il loro timore era acuito anche da alcuni discorsi di Andreotti (particolarmente significativo quello pronunciato a Sora in una sezione del suo partito) con cui egli manifestava una sempre più marcata chiusura verso i socialisti e si opponeva a un loro reingresso nel governo.

Approssimandosi la data del Congresso nazionale della DC, la solidarietà della coalizione centrista andò evidenziando fratture che solo l'abilità e la pazienza di Andreotti riuscì a comporre provvisoriamente. In più di una votazione in Parlamento **il governo venne messo in minoranza**, anche a causa della defezione di alcune frange di « franchi tiratori » (questo fenomeno veniva imputato alle sinistre democristiane, ma non è da escludersi che, almeno in alcune circostanze e su determinate materie in votazione, i franchi tiratori appartenessero anche ad altri partiti della coalizione). L'on. De Mita, poi, **si dimise dalla vicesegreteria** della DC, rendendo di pubblica ragione il dissenso suo e dell'intera corrente di « Base » nei confronti del prolungarsi dell'esperienza centrista. Dichiarazioni favorevoli a una crisi di governo e a una ripresa del centro-sinistra erano state fatte anche da Tanassi e da La Malfa, vale a dire dai « leaders » di due partiti componenti la maggioranza del governo Andreotti.

L'accrescersi dell'opposizione verso il governo centrista all'interno della DC, del PSDI e del PRI è stato senza dubbio causato anche dal **diffondersi nel Paese dell'attività dell'estrema destra missina** che andava ostentando con arroganza un presunto ruolo di sostegno parla-

mentare al governo Andreotti.

La prova più evidente di quanto stesse montando la marea fascista venne fornita dall'uccisione dell'agente di polizia Antonio Marino avvenuta a Milano, ad opera di giovani fascisti, durante una manifestazione non autorizzata cui partecipavano esponenti del MSI. Questo tragico avvenimento, facendo seguito alle sommosse fasciste di Reggio Calabria, contribuì ad acuire nei partiti democratici la consapevolezza che, qualora si fosse concesso ulteriore spazio al coalizzarsi dei sentimenti eversivi dell'estrema destra parlamentare ed extra-parlamentare, la situazione del Paese si sarebbe fatta molto critica.

L'atteggiamento degli imprenditori.

Il governo Andreotti trovò uno scarso appoggio anche da parte di coloro che pareva avessero o dovessero avere interesse a rafforzare una formula centrista, caratterizzata dalla presenza dei liberali. Ci riferiamo al settore confindustriale e a quello della finanza.

Tenendo conto delle deteriorate condizioni economiche e finanziarie che il governo Andreotti aveva ereditate dalla precedente gestione di centro-sinistra, sembrava abbastanza evidente che una rapida ripresa degli investimenti industriali, accompagnata da un consistente assorbimento di mano d'opera, da un notevole aumento della produzione e da una forte competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri, prima di tutto avrebbe favorito gli stessi operatori economici del settore industriale, in secondo luogo avrebbe alimentato in tutti i settori un clima di fiducia (condizione necessaria, anche se non sufficiente, per la ripresa generale dell'economia), e infine avrebbe consentito di affrontare le difficoltà della nostra moneta in condizioni ben più favorevoli di quelle che hanno portato la lira, nella fase cruciale della sua crisi, al deprezzamento medio di oltre il 20% rispetto alle altre monete (3).

Ma il settore imprenditoriale è rimasto piuttosto **guardingo e passivo**, lasciando così intendere che il ritorno al centrismo e la presenza di Andreotti alla guida del governo non costituivano fattori da soli sufficienti a fondare quel clima di fiducia, di intraprendenza e di assunzione di rischi che è indispensabile per una vigorosa ripresa economica.

Lo scarso sostegno dato al governo Andreotti dagli imprenditori è di difficile interpretazione. Indubbiamente si sono intrecciati **motivi di varia natura**: economici, finanziari, sindacali, ma anche politici. Sotto quest'ultimo aspetto si può tentare di individuare alcune ragioni, ciascuna delle quali, presa singolarmente, non può ovviamente essere esauriente e potrebbe riguardare solo una parte degli interessati.

(3) Per una più accurata informazione in proposito, si veda in questo stesso fascicolo l'articolo di F. FORTE, *L'economia italiana oggi*, pp. 562-64 e 568 s.

Si può presumere che i settori industriali culturalmente più avanzati (Agnelli, Pirelli, ad esempio) abbiano fatto una scelta politica di fondo in favore del ritorno dei socialisti al governo. Altri settori (piccoli e medi imprenditori), al contrario, possono addirittura aver perduto ogni fiducia nelle possibilità moderatrici dello stesso Partito Liberale sull'azione economica e finanziaria del governo e, di conseguenza, aver riposto le loro speranze in soluzioni più radicali che facessero perno intorno al MSI. Altri settori, infine, quelli scarsamente politicizzati, potrebbero aver basato il loro atteggiamento nei confronti del governo Andreotti su motivazioni e fini esclusivamente legati al conto profitti e perdite e abbiano quindi volutamente puntato sull'aumento dei prezzi all'interno e sulla svalutazione della lira per rifarsi, in qualche modo, delle concessioni salariali e normative fatte ai lavoratori in sede di rinnovi contrattuali.

Il rinvio del referendum sul divorzio.

Oltre al mancato appoggio dei ceti imprenditoriali, alla scontata opposizione dei sindacati e dei partiti della sinistra, ha contribuito a indebolire il governo Andreotti una perdita di rispetto o anche di consenso da parte di un non indifferente numero di elettori (collocabili nei più svariati settori del ventaglio partitico) che attendevano venisse indetto il referendum sul divorzio.

Tale referendum si sarebbe dovuto svolgere nella primavera dello scorso anno; ma lo scioglimento anticipato delle Camere ne determinò il rinvio alla primavera del 1973. Nel frattempo erano sorte polemiche in merito all'interpretazione della legge che regola il referendum. Giuristi di chiara fama, notoriamente divorzisti e contrari al referendum, proposero un'interpretazione secondo la quale esso non si sarebbe potuto svolgere neanche quest'anno, senza violare i termini previsti dalla legge. Altri giuristi, altrettanto autorevoli, dei quali parecchi sono antidivorzisti, ma alcuni sono divorzisti, avevano sostenuto una interpretazione contraria alla prima.

Il Presidente del Consiglio, Andreotti, al quale spettava stabilire la data di indizione del referendum, volle richiedere un parere, benchè non fosse tenuto a farlo, al Consiglio di Stato circa la controversa interpretazione di cui sopra. Il parere fu conforme alla tesi di coloro che sostenevano la doverosità di un ulteriore rinvio di un anno. Questo parere non era vincolante, ma l'on. Andreotti si sentì sufficientemente garantito dal punto di vista giuridico per decidere di differire la consultazione per un altro anno. Lo stesso Presidente della Repubblica, Leone, in una intervista rilasciata a un settimanale mostrò di apprezzare sia il parere del Consiglio di Stato sia la decisione di rinviare il referendum nella speranza, come egli stesso si esprime, che nel frattempo il Parlamento riuscisse a modificare la legge Fortuna-Baslini, il che consentirebbe di evitare il referendum.

Che la decisione dell'on. Andreotti fosse motivata da sole ragioni

giuridiche può essere attendibile, ma non appare del tutto convincente. E' circolata la voce secondo cui il Presidente del Consiglio, rinviando al 1974 l'indizione del referendum, sperasse di poter prolungare la durata del suo governo ottenendo in cambio un appoggio di fatto dei socialisti (anche se accompagnato da un'opposizione verbale) e una benevola comprensione delle sinistre democristiane che avrebbero potuto far cadere il governo o accentuando l'opposizione all'interno del partito o ricorrendo (insieme a parlamentari di altri partiti della coalizione favorevoli al centro-sinistra) alla manovra dei franchi tiratori.

Se questa voce corrispondesse al vero, non si potrebbe fare a meno di constatare che le speranze di Andreotti sono state frustrate (4).

Il governo Rumor.

In un precedente saggio sulla situazione politica italiana avevamo espresso l'opinione che « la capacità di tenuta del governo Andreotti e della formula centrista che lo sorregge non dipende dalla sua intrinseca forza politico-parlamentare, ma dalla debolezza della formula e del governo che alcuni propongono come alternativa » (5).

Nonostante il persistere di situazioni obiettive che legittimavano in alcuni capi politici (tra di essi, in primo luogo, va ricordato il segretario della DC, on. Forlani) il dubbio se fossero maturi i tempi per un cambio di governo che poi non risultasse precario, i timori che col protrarsi del centrismo la situazione politica ed economica del Paese si deteriorasse irreparabilmente favorirono il crearsi di una **larghissima convergenza nell'ambito della DC, in sede congressuale, a favore del tentativo di ricomporre il centro-sinistra.**

Il Congresso della DC si concluse la domenica 10 giugno 1973. Il martedì successivo, l'on. Andreotti rassegnava le dimissioni del gabi-

(4) Che il problema del referendum costituisca un incomodo inciampo sulla strada degli uomini politici può essere provato dalla persuasione, che sembra diffusa in taluni ambienti, secondo la quale il Presidente del Consiglio che dovesse gestire il referendum sarebbe destinato alla morte politica.

Anche da qui il gioco di rimpallo delle responsabilità dei rinvii e la propensione a ricercare intese per correggere in qualche punto la legge Fortuna-Baslini, conservandone intatta la sostanza, al fine di evitare il referendum stesso. Al di là della materia del divorzio, lo scontro in atto tra il Comitato promotore del referendum e le istituzioni statuali che tendono a impedirlo assume la natura della rivendicazione al popolo della sovranità che costituzionalmente gli compete.

Vale la pena di porsi il problema se l'atteggiamento dilatorio del governo in questa materia e la stessa scarsa propensione manifestata dal Presidente della Repubblica verso il referendum, anche se motivati da ragioni di opportunità politica, contribuiscano alla crescita della fiducia delle masse nel nostro sistema democratico oppure non suscitino pericolose reazioni contro il sistema stesso, non per quello che esso è, ma per le manipolazioni cui lo sottopongono alcuni organi istituzionali.

(5) Cfr. A. MACCHI, *Il momento politico*, in *Aggiornamenti Sociali*, (marzo) 1973, p. 163, rubr. 756.

netto. Il 17 giugno il Consiglio Nazionale democristiano eleggeva per acclamazione il sen. Fanfani alla segreteria del partito. Il giorno successivo, le consultazioni che il Capo dello Stato aveva già iniziate entrarono nel vivo. Le trattative tra i partiti democratici di centro-sinistra procedettero con molto realismo e con celerità. Qualche intoppo parve verificarsi quando gli onn. Forlani e Andreotti resero noto di non voler assumere responsabilità ministeriali nella nuova compagine di centro-sinistra. Un sussulto più pericoloso si verificò nel PSI, provocato dall'on. Mancini che rifiutò di entrare nel governo perchè non gli veniva affidato il ministero delle Finanze. Ma il segretario socialista, on. De Martino, che aveva visto indebolirsi la corrente manciniana in seguito all'accettazione da parte dell'on. Bertoldi di assumere il ministero del Lavoro, mostrò polso fermo.

L'on. Rumor, al quale era stato affidato l'incarico di formare il nuovo governo il 20 giugno, riuscì a sciogliere la riserva e a presentare la lista dei nuovi ministri il 7 luglio (6).

Il Presidente del Consiglio, presentando il nuovo governo alle Camere, mise in rilievo la gravità della situazione economica e monetaria del Paese. Il suo discorso fu apprezzato soprattutto per la dichiarata determinazione di **richiedere sacrifici a tutto il Paese** e di opporsi a richieste settoriali che potessero ostacolare o far fallire il piano di riassetto dell'economia e della moneta. L'on. Rumor preannunciò che per frenare l'inflazione sarebbe stato applicato per un trimestre il **blocco dei prezzi** di alcuni principali generi di largo consumo, e che si sarebbe controllata rigorosamente la spesa pubblica e abbandonata la politica di salvataggio di imprese fallimentari. Egli manifestò anche il proposito del nuovo governo di stabilire uno stretto rapporto tra la politica congiunturale e quella delle riforme. Non lasciò alcun margine di dubbio sui propositi di **combattere l'insorgenza fascista**, rendendo cor-

(6) La composizione del IV° governo Rumor è la seguente: *Presidente del Consiglio*: on. MARIANO RUMOR (DC); - *Affari Esteri*: on. ALDO MORO (DC); - *Interni*: on. PAOLO EMILIO TAVIANI (DC); - *Grazia e Giustizia*: on. MARIO ZAGARI (PSI); - *Bilancio e Programmazione*: on. ANTONIO GIOLITTI (PSI); *Finanze*: on. EMILIO COLOMBO (DC); - *Tesoro*: on. UGO LA MALFA (PRI); *Difesa*: on. MARIO TANNASI (PSDI); - *Pubbl. Istruzione*: on. FRANCO MARIA MALFATTI (DC); *Lavori pubblici*: on. SALVATORE LAURICELLA (PSI); - *Agricoltura e Foreste*: on. FERRARI AGGRADI (DC); - *Trasporti e Aviazione civile*: on. LUIGI PRETI (PSDI); - *Poste e Telecomunicazioni*: on. GIUSEPPE TOGNI (DC); - *Industria e Commercio*: on. CIRIACO DE MITA (DC); - *Lavoro e Previd. sociale*: on. LUIGI BERTOLDI (PSI); - *Commercio con l'Estero*: on. MATTEO MATTEOTTI (PSDI); - *Marina mercantile*: sen. GIOVANNI PIERACCINI (PSI); - *Partecipazioni statali*: on. NINO GULLOTTI (DC); - *Sanità*: on. LUIGI GUI (DC); - *Turismo e Spettacolo*: sen. NICOLA SIGNORELLO (DC); *MINISTRI SENZA PORTAFOGLIO*: *Rapporti col Parlamento*: on. GIOVANNI GIOIA (DC); - *Cassa del Mezzogiorno*: on. CARLO DONAT-CATTIN (DC); - *Riforma burocratica*: sen. SILVIO GAVA (DC); - *Rapporti con l'ONU*: on. GIUSEPPE LUPIS (PSDI); - *Ricerca scientifica*: on. PIETRO BUCALOSSI (PRI); - *Beni culturali*: sen. CAMILLO RIPAMONTI (DC); - *Ambiente*: sen. ACHILLE CORONA (PSI); - *Rapporti con le Regioni*: sen. MARIO TOROS (DC) e on. DIONIGI COPPO (DC).

responsabili a tale scopo non solo le forze dell'ordine, ma tutti gli organi dello Stato.

La presenza nel ministero di tutti e quattro i partiti della coalizione, l'atteggiamento di benevola attesa da parte dei sindacati, l'opposizione di tipo « diverso » annunciata dal PCI, la disponibilità degli stessi liberali a decidere volta per volta se opporsi o se appoggiare i provvedimenti governativi in Parlamento, lo spirito unitario che informa la DC e la cui mancanza in passato era stata determinante per la frattura delle coalizioni, hanno contribuito a far sì che la ricostituzione del centro-sinistra fosse accolta dalla pubblica opinione senza traumi, anche se senza eccessivi entusiasmi.

Gli ambienti imprenditoriali e quelli finanziari hanno mostrato un certo compiacimento per il fatto che le responsabilità dirette della gestione della politica economica e monetaria del governo siano state affidate a persone competenti quali sono gli onn. La Malfa (al Tesoro), Giolitti (al Bilancio) ed Emilio Colombo (alle Finanze).

Esistono, quindi, buone basi di partenza politiche e psicologiche perchè il governo realizzi il suo proposito di **durare per l'intera legislatura**.

I problemi economici e sociali che incombono sono talmente seri, e il comportamento delle categorie degli industriali e dei commercianti al termine del blocco dei prezzi e quello correlativo delle organizzazioni sindacali sono così imprevedibili, che se la compagine ministeriale saprà farvi fronte mantenendosi compatta si potrà allora affermare che i partiti democratici hanno tratto l'insegnamento più efficace dagli errori commessi durante le passate esperienze di centro-sinistra.